

Stamattina
la duemillesima puntata di «Radio anch'io»
la popolare trasmissione condotta
da Gianni Bisiach nata il primo gennaio 1980

A Torino
il Gruppo della Rocca ha allestito «Maria Stuarda»
di Schiller: lo scontro tra due regine
smaniose di potere con molti riferimenti all'oggi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il romanzo dell'Intifada

■ HAIFA. Massiccio e placido, con il suo completo grigio, camicia bianca e cravatta, un rosario d'ambra fra le mani, Emil Habibi, scrittore arabo cristiano ma cittadino israeliano, comunista, ex deputato alla Knesset, sembra riassumere in sé un passato e un futuro di pacifica convivenza fra i popoli di questa città: Haifa, bianca e verde sotto un cielo tersissimo e un sole abbagliante, porto mediterraneo antichissimo e culla di civiltà e religioni: ebrea, musulmana, cristiana e drusa e infine bahai (il tempio più importante di questo ramo recente dell'Islam si erge appunto, con la sua cupola d'oro scintillante, sulle pendici del Monte Carmelo, a metà strada fra la vetta e il mare).

Di Habibi, i lettori conoscono già *Sestina dei sei giorni* (in *Palestina, tre racconti*, edizioni Riposetti, 1984). Ora esce, per gli Editori Riuniti, il suo romanzo più impegnativo: *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il pessimista*, in una bella e efficace traduzione di Isabella Camera d'Alfilio e Lucy Ladykoff. È la storia, ora scoppicante di malizia e umorismo, ora venata di cupa disperazione, di un palestinese costretto, per sopravvivere, a seguire le orme del padre, spia e provocatore al soldo dei servizi segreti israeliani. È da questa sfida alle convenzioni, al perbenismo e al patriottismo di maniera che parte la nostra conversazione.

Perché ha scelto proprio un traditore come eroe (o antieroe)? Azzardo una risposta personale: nel racconto «Tre versioni di Giuda», Jorge Luis Borges attribuisce all'ipotesi teologica svedese Nils Runeberg la tesi paradossale che Dio non s'incarna in Cristo, ma in Giuda, per essere uomo «fino all'infamia e all'abisso». Forse lei ha voluto dire qualcosa di simile, e cioè che proprio uomini come Said (Felice), perdendosi magari nell'abbiezione, ma sopravvivendo comunque, hanno salvato l'eredità araba della Palestina?

Certe domande, secondo me, bisognerebbe rivolgerle ai critici e non agli autori di opere letterarie. La mia risposta è comunque questa: la caratteristica principale del mio eroe non è quella di essere un traditore, bensì un «pessimista», l'impasto di due personalità contraddittorie: una pessimista e l'altra ottimista. Mi spiego meglio. Prendiamo un uomo che sta affogando in un mare profondo. Non perderà mai la speranza, non si riconcilerà con l'idea della morte. Se potesse diventare anfibio, lo diventerebbe. Ma gli esseri umani non possono diventare anfibi per sopravvivere. Il mio popolo (ma non solo esso) è sta-

Incontro con Emil Habibi
scrittore palestinese
rimasto a vivere
e a lavorare in Israele

Intanto Editori Riuniti
pubblica un suo romanzo
dedicato alle difficili
speranze del suo popolo

ARMINIO SAVIOLI



Giovani palestinesi durante un'azione dell'Intifada nei territori occupati

to capace, per sopravvivere, di diventare «pessimista». L'idea che «Dio si è incarnato non in Cristo, ma in Giuda» è straordinariamente profonda. Per quanto riguarda il mio eroe, io lo vedo, perfino nella sua più grande infamia, come un essere umano completo. Egli è la migliore risposta, secondo me, a quei «rivoluzionari» che, per esigere troppo dal loro popolo, si isolano da esso e finiscono per odiarlo. Non è per caso che il mio romanzo è stato accolto con comprensione e amore dai palestinesi «della strada». Egli vi ha trovato una sincera difesa del suo patriottismo, il patriottismo «terreno», il solo autentico.

In una sua conversazione con Luc Barbulesco e Philippe Cardinal (1986), lei polemizza duramente con coloro che se ne sono andati e difendono coloro che sono rimasti. La Palestina, lei dice, non è un paradiso perduto, sta qui, continua a vivere. È alla domanda: «Perché è rimasto?», lei risponde: «Ma è naturale. Quello che non è naturale, è di essere partititi. Ma fin dal 1978 la Conferen-

za araba tenuta a Baghdad esaltò coloro che erano rimasti, gli «zamadim», stanziano addirittura un fondo per aiutarli. Allora, perché continuare la polemica?»

Noi, che abbiamo avuto la forza di pagare l'alto prezzo necessario per restare in patria, noi non siamo stati i primi a sollevare questa questione. Al contrario, siamo noi che siamo stati attaccati perché restavamo. La nostra esistenza, di arabi rimasti in patria, o fu ignorata, o fu spiegata, in un modo falsificato, cioè come una scusa per coloro che, espulsi dalla patria, si rifiutano di capire di essere soltanto le vittime dei crimini sionisti consumati con l'acquiescenza dei regimi arabi pro-imperialisti dell'epoca. Nella misura in cui c'è una «coscienza nazionale» palestinese, io ritengo che essa sia profondamente turbata dalla domanda: come fu possibile la tragedia della nostra spoliazione? In tutti i miei romanzi, per quanto mi riguarda, tento di liberare la «coscienza nazionale» da tale turbamento. Non è facile, per un'intera nazione, svegliarsi un brutto giorno e scoprire di essere stata sacrifi-

cata come capro espiatorio!

Il protagonista del suo romanzo, Felice, è un «zamadim», un uomo, per dirla con le parole di David Grossman, che «si afferra alla terra con ostinazione e pazienza, vivacchiando» in attesa di giorni migliori. Perché a un certo punto si ritrova in cima a un palo, sia pure senza punta? È un'evocazione degli stititi, dell'impalamento praticato dai turchi, o semplicemente della solitudine umana?

La vita degli arabi palestinesi rimasti in patria e diventati cittadini dello Stato d'Israele, è una vita vissuta, fino a oggi, in cima a un palo senza punta. Se dovessi scriverlo in un articolo politico e non in un romanzo, direi che noi, grazie alle nostre lotte democratiche e di massa, siamo stati la forza principale capace di tagliare via la punta del palo, in un modo da polceri vivere in cima in modo sopportabile. Voglio dire che non abbiamo aspettato un «redentore». Dal momento in cui fu creato lo Stato d'Israele non abbiamo avuto un solo momento di tregua, non uno

O contavamo sulle nostre forze, o eravamo destinati a scomparire. In questa luce noi pensiamo che la nostra speranza (non aspettare un «redentore») sia stata la «levatrice» dell'Intifada.

Il suo Felice è stato paragonato a Candide e anche al Buon Soldato Svejk. Se lei dovesse sceglierli, un «doppio», un sosia, chi sceglierebbe?

Sono arrivato alla conclusione che ogni popolo che, nella sua storia, ha attraversato situazioni simili alla nostra ha prodotto il suo «pessimista». Non è questione di trovare un «doppio». Ho voluto dimostrare a tutto il mondo che i palestinesi non sono né meglio né peggio di tutte le altre nazioni. Hanno tutti i diritti e il diritto di esserli.

Come comunista, lei fu favorevole alla nascita dello Stato d'Israele, attraverso l'applicazione del piano di spartizione dell'Onu. In seguito ha cambiato idea?

Il problema, all'epoca, non era se noi «fossimmo favorevoli o sfavorevoli alla nascita dello Stato d'Israele attraverso l'ap-

plicazione del piano dell'Onu. Il problema era come salvare il nostro popolo dalla catastrofe che ci stava piombando addosso. Noi abbiamo capito in tempo che la spartizione era la sola alternativa alla catastrofe. Ma il piano dell'Onu non fu mai applicato. E proprio per questo la catastrofe ci colpì. Tutti gli avvenimenti successivi hanno rafforzato la nostra convinzione che solo attraverso l'applicazione degli aspetti essenziali del piano dell'Onu («due nazioni, due Stati»), le due nazioni che vivono in questo paese potranno raggiungere la «terra promessa» della Pace e della Sicurezza. Ci incoraggia il fatto che la nostra convinzione è diventata la base politica dell'Olp, dell'Intifada e della Lega araba.

Quattro anni fa, pur riconoscendo che l'Isaac è stato un elemento importante della lotta anticoloniale, almeno in Algeria, lei disse che però le soluzioni del problema vanno cercate nella politica. Tuttavia, il fondamentalismo è in pieno sviluppo ovunque, anche in Palesti-

na. Alcuni spiegano: a causa del fallimento dei governi arabi laici, delle proposte politiche laiche. Lei che ne pensa?

Soprattutto ora, dopo il fallimento delle sinistre nel mondo, specialmente del movimento comunista europeo, mi sto convincendo che noi, nell'Oriente arabo, abbiamo gravemente sbagliato nell'imporre il ristretto atteggiamento della sinistra europea verso le azioni politiche dei fondamentalisti religiosi. A Ovest e a Est dobbiamo tutti sforzarci seriamente, col pensiero e in pratica, per liberarci dalle incomprensioni provocate dalla condanna dogmatica delle attività politiche del fondamentalismo religioso. Non sarà facile. Ma se sapremo dimostrare la nostra sincerità nel lottare per la libertà materiale e spirituale dell'individuo; tornare alla formula base del «Manifesto dei Comunisti» (la libertà dell'individuo è la condizione per la libertà della società); difendere il diritto delle persone religiose a esprimere non solo le loro opinioni religiose, ma anche quelle politiche, riusciremo a porre fine a tali incomprensioni. La diffusione del fondamentalismo islamico, in sé, non è una minaccia. O almeno non lo è più della diffusione del fondamentalismo ebraico in Israele. La minaccia è in certe posizioni politiche, non religiose, del fondamentalismo islamico, che la sinistra non è stata capace di sconfiggere proprio in quanto si è isolata dagli interessi religiosi degli aderenti a tale movimento.

Scarsa è tuttora la diffusione in Europa e in America della letteratura araba. Perché? Difficoltà di traduzione? O c'è un «complotto» per mantenere l'immagine di un mondo arabo popolato solo da potenziali terroristi, da fanatici ignoranti?

Rovesciamo la questione. Scoprimmo che delle traduzioni in arabo delle moderne opere letterarie europee il lettore arabo può avere l'impressione che i paesi da cui le opere provengono sono «popolati soltanto da potenziali terroristi, da fanatici ignoranti». Non si possono ignorare le barriere della «mentalità da crociati» con cui, mille anni fa, cominciò la storia dell'Europa moderna. Noi amiamo i grandi orientalisti europei che si sono sforzati di rimuovere tali barriere. Non è questione di «complotto». È perfino peggio. È un aspetto fondamentale del colonialismo euro-americano. Dobbiamo gettare tutte le nostre energie nello sforzo per distruggere questa storica barriera culturale. Credo che la barriera sparirà presto, in un'epoca come questa, in cui crollano tutti i muri eretti fra le nazioni.

Eredità della Garbo: spunta una sorellastra



Una baccetta di Co'onia, Christine Schmitz, 64 anni, dice di essere la sorellastra di Greta Garbo (nella foto) e di avere pertanto diritto a parte dell'eredità dell'attrice valutata in oltre 400 miliardi di lire. Secondo la Schmitz, le cui dichiarazioni sono riportate dai giornali tedeschi «Greta era la mia sorella maggiore, avevamo lo stesso padre», un artigiano di Colonia che avrebbe avuto una relazione con Alice Gustafsson, madre della Garbo. Un giornale svedese intanto, *Expressen*, scrive che oltre a Grae Reisfeld, unica nipote conosciuta dell'attrice, esisterebbe anche un altro suo nipote, figlio legittimo del fratello Sen, che vivrebbe in Svezia e potrebbe anche lui aspirare a parte dell'eredità.

Fuori concorso a Cannes il film dei Taviani

Il sole anche di notte, il nuovo film di Anna Proclemer, fuori concorso, al festival del cinema di Cannes che si inaugurerà il prossimo 10 maggio. La presenza del film era già stata ufficialmente resa nota senza però specificare se concorre o meno alla «Palma d'oro». Ai fratelli Taviani, già vincitori di un'edizione del festival con *Padre padrone*, il regolamento riservava in proposito la facoltà di decidere. Un comunicato della «Filmtre», casa produttrice del film, ha sciolto ieri gli ultimi dubbi.

Anna Proclemer inaugura il nuovo teatro di Campiglia

Si inaugura domani sera con un recital di Anna Proclemer il Teatro dei Concori, la nuova sala di Campiglia Maritima che apre sotto la direzione artistica dell'Atelier della Costa Ovest. «Non si tratta solo del recupero del teatro buono della comunità - hanno detto i responsabili dell'Atelier - ma di un centro progettuale che possa rappresentare per la Val di Cornia uno spazio e un laboratorio ricco di stimoli». Il programma del Concori prosegue fino a giugno con concerti, rappresentazioni di teatro ragazzi e il Progetto Euripide diretto da Massimo Castri.

Votati i migliori spot (ma calano gli investimenti)

Sono diminuiti gli investimenti, nel 1989, destinati alla produzione di spot pubblicitari. La spesa complessiva è stata di circa 220 miliardi di lire e il decremento, rispetto al 1988, è di circa il 25-30%. Allarmati dal risultato, molti produttori del settore tendono oggi a diversificare le proprie attività puntando anche sulla fiction, sui videoclip, su altri tipi di servizi. Al ridimensionamento del fatturato non corrisponde però un minore acquisto di spazi pubblicitari in tv: nel 1989 sono infatti stati trasmessi, dalle tv nazionali, ben 958.457 spot, a conferma della fiducia che aziende ed agenzie nutrono ancora nel mezzo televisivo. Intanto per il quinto anno consecutivo sono stati premiati a Milano «gli spot più belli» per iniziativa del settimanale *Tv Sorrisi e canzoni*. Una giuria di 59 giornalisti ha votato undici commercial trasmessi tra il maggio '89 e l'aprile del '90. Tre di essi si disputarono poi il «Telegatto» che sarà assegnato la sera dell'8 maggio. A vincere lo scorso anno fu lo spot della Associazione italiana lega handicappati. Nessuna campagna a fondo sociale è invece tra i finalisti di quest'anno.

Anteprime da domani per il festival di Sarzana

Inizia domani la rassegna «Musiche a Sarzana '90», anteprima del festival internazionale musicale ospitato, a luglio, nella cittadina ligure. L'inaugurazione spetta quest'anno al gruppo «Ferdinand e les Philosophes», in cartellone sabato alle ore 21 al Teatro Impavidi. Seguiranno *In cahoots* (domenica 27 maggio), *Fish & Roses* (mercoledì 6 giugno), *After dinner* (venerdì 29 giugno). Poi, a fine luglio, il tradizionale festival organizzato dall'amministrazione comunale e da altri enti.

Annalato Glauco Onorato: sospeso «Concerto Gigli»

uno dei tre protagonisti della commedia insieme a Gianfranco Varetto e Alessandra Mida. Onorato, che in scena sostiene il ruolo di un benestante che desidera ardentemente di poter cantare con la voce di Beniamino Gigli, è stato colpito ieri mattina da un infarto. Ricoverato immediatamente in un ospedale della capitale, le condizioni dell'attore sono state giudicate non gravi, anche se gli sono stati prescritti alcuni giorni di osservazione.

CARMEN ALESSI



Tullio Garbari: «Gli intellettuali al caffè "La Rotonda" 1916».

Espressionisti? No, piuttosto eclettici

MARINA DE STASIO

■ TORINO. La mostra *L'espressionismo italiano*, aperta alla Mole Antonelliana di Torino (fino al 17 giugno), nasce dalla convinzione di Renato Barilli che nei primi vent'anni del Novecento in Italia si sia sviluppata una corrente espressionista chiaramente delineata, del tutto corrispondente alla tendenza tedesca della *Brücke* ed al *Die Brücke* francese. È un assunto che non condiviso in nessun modo, e la mostra stessa dimostra il contrario, nonostante le forzature a cui ricorrono i curatori - Barilli e Alessandra Borgogelli - nei testi che scandiscono il percorso espositivo. Detto questo, bisogna aggiungere subito che si tratta di una mostra molto interessante per diversi motivi: non solo perché espone numerose opere belle e importanti, a volte poco conosciute, e perché riscopre

qualche artista dimenticato; ma soprattutto perché attira nuovamente l'attenzione su un periodo estremamente vitale e trattato fino a qualche tempo fa in un modo riduttivo che ha messo in evidenza solo i fenomeni della Metafisica e del Futurismo e considerando tutto il resto come una sopravvivenza di retaggi ottocenteschi. Il panorama offerto dalla mostra di Torino, abbastanza ampio anche se molto incompleto, fa emergere una situazione italiana estremamente aperta a tutte le novità europee, che accoglie e mescola, a volte con adesione passiva, ma spesso in modo originale, stimoli di diversa provenienza: la linea secessionista, le stesure piatte di colore dei simbolismi nordici, il colore acceso della Francia, gli schemi compositivi della scuola di Pont

Aven, l'arte primitiva (in particolare la scultura africana), Van Gogh e Gauguin, Cézanne, Matisse, il dogmatismo Rousseau. A Roma, a Milano, a Venezia - città che, con le mostre di Ca' Pesaro, è ventata un crogiolo di idee e di esperienze - gli artisti guardano a tutte queste realtà artistiche e le interpretano secondo le loro esigenze, in un rapporto vivo e dialettico con la tradizione italiana, che da un lato passa per una rivisitazione dell'arte antica - come nel caso di Adolfo Wildt, che la irraggia nella sua scultura diversi momenti della tradizione plastica italiana dal Gotico al Rinascimento al Barocco - dal altro con un legame ininterrotto con gli artisti italiani delle generazioni precedenti, soprattutto in Lombardia, dove la lezione del Simbolismo e del Divisionismo di Segantini, Prevati, Morbelli è viva e operante. Mi sembra arbitrario, co-

munque, ricondurre alla matrice espressionista questa tumultuosa varietà: è evidente che l'espressionismo è soltanto una delle componenti della realtà italiana d'inizio secolo. L'unico artista schiettamente e totalmente espressionista è Lorenzo Viani, il segno semplificato e deformato, la forzatura espressiva del gesto che non per lui il senso vero dell'espressionismo europeo: il grido, la denuncia, l'esasperazione di un dramma umano e sociale; la sezione dedicata a Viani comprende opere di singolare potenza, come *La peste a Lucca*, un dipinto monumentale, o *Credo*, del 1913. L'itinerario della mostra è aperto da una sezione dedicata al «pre-futurismo» con opere di Ballo, Boccioni, Sinigaglia, Severini degli anni 1902-1909; ben rappresentato Ballo, con quattro dipinti di grandi dimensioni, tra cui affascinante *Il contadino*, dove a figura

maestosa dell'uomo domina un paesaggio intessuto, sfatto di luce; sono capolavori i due autoritratti di Sironi, con quell'aria un po' sinistra, da pittore maledetto che era d'obbligo per gli autoritratti di quegli anni; molto bella la *Stazione di Milano* di Carrà, un'idea, un concetto di stazione ferroviaria come desiderio e anche angoscia del viaggio, dell'altrove; la presenza di Boccioni non è adeguata, ma si sa che non è facile ottenere in prestito certe opere. La sezione veneta ripropone Gino Rossi artista prima un po' dimenticato, da qualche tempo riscoperto e rivalutato dalla critica e dal mercato con qualche esagerazione da entrambe le parti: un pittore interessante, ma non quella grande figura internazionale che si vuol far apparire. Con minori ambizioni, si conferma giusta la rivalutazione di Umberto Moggioni, pittore in cui la ten-

denza ad una classica armonia si fonde con una delicata sensibilità simbolista; significativa la presenza di Tullio Garbari, personaggio che ebbe una certa influenza sulle generazioni successive, che interpreta il modello di Rousseau con un equilibrio, una misura tutti particolari. Una riscoperta a sé stante è Domenico Baccarini, pittore facoltoso morto giovanissimo, che ha lasciato una serie di intensi autoritratti. Incontriamo in mostra alcuni futuristi anomali: il simbolista Romolo Romano; Aroldo Bonzanni, artista difficile da catalogare, ma proprio per questo molto interessante, che unisce il gusto liberty, all'esigenza di un'osservazione oggettiva del reale; Carlo Erba, che riprende il tipico impasto pittorico ombra e luce con un disegno ingenuo e unriel'arte al mondo infantile; il toscano Primo Conti con la sua

squallante tavolozza. Mi sembrano, infine, fuori posto le ultime due sezioni della rassegna: una, *La grande implosione*, che comprende tra l'altro un'opera giovanile di Morandi che è solo un momento di riflessione sulle Bagnanti di Cézanne; l'altra, *Espressionismo mondano*, in cui, accanto a un bel gruppo di dipinti di Mario Cavaglieri, artista elegante e raffinato nei soggetti e nel disegno, ma forte e sanguigno nel colore e nella pasta pittorica, troviamo una serie di manifesti di Marcello Dudovich, cartellonista di grande fascino, che si rivide sempre volentieri, ma sarebbe più a suo agio in un altro contesto e un gruppo di marionette di Umberto Tirelli. Nel complesso la mostra è un'occasione stimolante per un dibattito ed una riflessione che meritano di essere sviluppati e approfonditi.